

**I PROGRESSISTI.**

Uno studio sui dati elettorali simula nuove aggregazioni e s'intreccia con le ipotesi di rivincita sulla destra

ROMA. Le polemiche sulla leadership del Pds, e quelle sul fatoso e ancora incompleto parto di gruppi unitari dei progressisti alla Camera e al Senato hanno un po' oscurato nei giorni scorsi l'attenzione verso i problemi strategici che hanno di fronte le forze uscite battute dalla consultazione elettorale. A sinistra è stata da più parti invocata una analisi impietosa delle ragioni della sconfitta. La Direzione del Pds ha addirittura eletto un'alta commissione - un trentina di persone tra politici, esperti, intellettuali - incaricata, appunto, di «approfondire l'analisi». Gli specialisti nell'analisi del voto - come Stefano Draghi - hanno messo al lavoro i computer, per scomporre i dati con le metodologie più raffinate. Quel che è successo il 27 e il 28 marzo non è un'urto, però, ormai è abbastanza noto. Il Censis ha messo in risalto come lo schema «bipolare» sotteso al nuovo sistema elettorale maggioritario sia sostanzialmente «passato» nella mentalità dell'elettorato.

**Bipolarismo, ma...**  
Nella grande maggioranza dei collegi il duello è stato tra le due grandi opzioni di «destra» o «sinistra», e assai poco ha contato la conoscenza diretta delle personalità dei candidati. Così come pochissimo ha influito la presenza di un «centro» politico. Ciò spinge anche verso una interpretazione nazionale del risultato del voto. Il «voto del Nord», questa volta di destra, sarebbe insomma una tendenza del paese. Soprattutto grazie al «colante» tra Lega e Alleanza nazionale offerto dalla scesa in campo di Berlusconi, le destre hanno raccolto per la Camera un 46% di voti (comprendendo anche il 3,5% della lista Pannella) che - avverte Cesare Salvi, uno che a lungo si è occupato della definizione della legge elettorale - avrebbe avuto il diritto a governare con buone probabilità in qualunque altro sistema maggioritario, forse anche col doppio turno. La sinistra, in altre parole, non commette l'errore di addebitare al meccanismo elettorale la ragione della sconfitta. Tuttavia, cogliere il portato egemonico nazionale della svolta a destra, non significa cancellare altri aspetti: in termini assoluti le destre hanno raccolto 16 milioni di voti, i progressisti tredici milioni, e il centro di Martinazzoli e Segni 6 milioni. Diciannove milioni di italiani, insomma, non volevano premiare le destre. Ma non hanno incontrato una proposta politica capace di raccogliere in positivo, tenendo conto del nuovo sistema elettorale, questa maggioranza reale nel paese. Inoltre la tendenza «bipolare» non elimina il risultato fortemente regionalizzato e anche articolato del voto. Una ricerca curata da Enrico Melchionda, del centro studi di comunicazione politica dell'Università di Salerno, ricorda che se si analizzano i contesti territoriali «la bipolarizzazione è stata assai meno estesa di quanto ci si potesse aspettare». Vince piuttosto il modello di un partito predominante (in 149 collegi sui 470 in cui si è votato col maggioritario per la Camera dei deputati). Pds e progressisti nelle regioni «rosse» del centro, Lega e Forza Italia nel Lombardo-Veneto. Mentre lo schema bipolare - con due forze di simile consistenza che si fronteggiano - emerge in 133 collegi (soprattutto in aree del Sud come la Campania e la Puglia, in Umbria, e nel Nord in Piemonte). Ma non va trascurata l'incidenza del modello in cui le forze in lizza sono tre (56 collegi) e l'esistenza di aree in cui la frammentazione è ancora maggiore.

**La questione settentrionale.**  
Dal punto di vista della sinistra qui il dato macroscopico è la debacle nelle regioni del Nord. In Lombardia i progressisti - sono sempre i dati per la Camera - vincono in un solo collegio su 74. Tutti gli altri vanno alle destre. Ugualmente il risultato in Veneto e Friuli. Un eletto contro 46. Un po' meno peggio in Piemonte: 6 progressisti e 30 delle destre. Una sconfitta - è stato detto - che viene da lontano. Dai rovesci politici e sociali degli anni '80 nelle aree più industrializzate. Dai compromessi locali col sistema di Tangentopoli. Però solo ora



Il tavolo dei progressisti durante la campagna elettorale

Rodrigo Pais

# Alleanze alla prova delle cifre

## Ma la sinistra col centro può essere vincente?

sembra emergere l'esigenza di una analisi differenziata (l'ha invocata Occhetto nell'ultima riunione della Direzione del Pds). Anziché esaurirsi nell'eterno e un po' astratto «politista», si usa dire - dilemma se si debba guardare più a sinistra o più al centro, i gruppi dirigenti e l'intelligenza dei progressisti non dovrebbero domandarsi perché molti operai e piccoli imprenditori, commercianti, ceti medi più o meno produttivi, mentre votano la Quercia e i progressisti in Emilia, in Toscana, in Umbria, invece in Lombardia e nel Veneto preferiscono senza esitazioni Bossi e Berlusconi? E da ciò - dice Stefano Draghi - perché non ricavarne l'opportunità di una strategia di alleanze più duttile e territorialmente differenziata? Se il polo progressista con Rifondazione vince al centro e in Campania, questo forse non contraddice il fatto che in molte aree del Nord l'unica chance sarebbe stata, e sarebbe, un collegamento elettorale col centro cattolico. Del resto - forse non è più un segreto - tra le elezioni dei sindaci e le politiche, è stato tentato in tutti

i modi, nel corso di incontri tra esponenti del Pds e dirigenti ex dc come Bodrato, Castagnetti, Mattarella, di stringere accordi elettorali al Nord. Sul «modello Magris», unico solitario eletto di tutto il Nord-Est. Ma i «Popolari» erano troppo sotto pressione da destra per risolversi in questa direzione. Dal Nord, comunque, viene a questo punto un vero e proprio «grido di allarme». «È come se fossimo in regime di occupazione», dice Draghi - «qui abbiamo Bossi, Berlusconi, Formentini, la Pivetti e Scognamiglio. Tutti i generali e il grosso delle truppe nemiche. O la direzione nazionale del Pds capisce che deve

dislocare qui almeno la metà delle sue energie, o è meglio che ci ritiriamo in buon ordine sotto la linea del Po...»

**ALBERTO LEISS**

**Un altro blocco sociale**  
Naturalmente, per ricominciare da capo al Nord, non perdere il Centro, e proseguire con successo la sfida aperta al Sud, oltre a una strategia di alleanze politiche - su cui torneremo - è necessaria una strategia di alleanze sociali. Anche qui, gli spunti di analisi non sono per la verità mancati. È abbastanza evidente che per le destre hanno

votato vasti strati popolari e giovanili. Anche se non è vero - come è stato detto un po' superficialmente all'indomani del voto equivocando sulle differenze tra Camera e Senato - che questi stessi strati giovanili e popolari abbiano più di tanto disertato i progressisti. Secondo il Censis ha votato a destra il 44,3 per cento dei giovani tra i 18 e i 35 anni, per i progressisti il 40,6. E una più recente indagine dell'Università di Roma dice che nella classe di collegi catalogata come socialmente più «povera», le destre hanno preso il 48,2 per cento, i progressisti il 50 per cento. Dati, comunque, che devono far riflettere.

Il segretario del Pds ha riconosciuto un deficit di messaggio innovativo nella politica dei progressisti e della Quercia. «Abbiamo saputo parlare alla parte più avanzata del moderatismo, meno all'Italia disorientata, sofferente e incerta». Massimo D'Alena, nella sua recente intervista a Repubblica, ha parlato di un messaggio basato sul patto tra Stato, grande industria e sinistra politica, «cioè del patto tra le migliori componenti della Prima repubblica». Ma da questo patto non si sentono più tutelati, in Italia, molti altri ceti produttivi intermedi e popolari. Che hanno scelto le destre. Non basta dunque, anche se non sarà proprio ora rinnegata, alzare la bandiera di Ciampi.

**Dove va il «centro»?**

L'idea che la prospettiva di rivincita delle opposizioni sia in un'alleanza dei progressisti che si evolve confederando i soggetti politici oggi esistenti, e in un centro cattolico e democratico che dà luogo a un suo «rassemblement», con sullo sfondo l'ipotesi di un'alleanza per il governo, risponde evidentemente

te anche ad una più duttile e articolata strategia di raccolta del consenso sociale. Del resto non ha fatto così la destra, con grande disinvoltura? Questa idea politica - lanciata dall'ultima Direzione del Pds - per ora non trova facili consensi da parte degli altri interlocutori. Il Ppi è molto preoccupato dell'aggressione che riceve da destra. Alle profferte del Pds per ora risponde con un «no grazie». Mentre Beniamino Andreatta reagisce proponendo a Berlusconi: separati da Fini, e noi ci alleiamo con te. A sinistra Fausto Bertinotti apprezza l'idea della confederazione dei progressisti («Spinge per l'unità, ma salva le autonomie e le diverse identità...»), però respinge la prospettiva di un'alleanza di governo col centro: «Facciamo l'opposizione, è l'unico modo per riconquistare il consenso di massa. Questo centro semmai dobbiamo romperlo. Consensi cattolici e leghisti possono venire a sinistra...». Posizioni tattiche? Si vedrà. Resta il fatto che è difficile immaginare una via diversa per capovolgere la situazione. Il già citato studio dell'Università di Salerno si esercita nella definizione di alcuni scenari - «giochi di competizione» - costruiti sulla base dei risultati del 28 marzo, e considerando che non ci siano sensibili spostamenti nel consenso, ma mutamenti nelle alleanze politiche. Il primo scenario dice che se la destra si presentasse unita in tutti i collegi (cosa che non è avvenuta un mese fa), e restassero un polo progressista e un centro che corre per sé, il suo successo sarebbe ancora più netto: le destre prenderebbero 343 dei 470 collegi della Camera, i progressisti 126, e il centro scomparirebbe (un solo eletto). La sinistra perderebbe anche in Abruzzo, in metà della Campania e in Liguria. Nel secondo scenario, con un'alleanza tra progressisti e centro, la situazione si capovolgerebbe: 257 collegi alla coalizione anti-destra, e 213 alle destre. **Queste ultime, imberterrebbero il predominio al Nord, ma sarebbero sconfitte in tutto il Centro-Sud. Un terzo scenario ipotizza l'alleanza tra progressisti e centro, ma senza Rifondazione (che da sola non otterrebbe neppure un seggio). Questo toglierebbe la vittoria all'alleanza di sinistra-centro, che avrebbe 210 eletti contro 260 delle destre. L'unica altra speranza di vittoria per le sinistre starebbe in un'alleanza con la Lega, assai improbabile nonostante i recenti segnali di reciproco interesse tra Bossi e la Quercia. Se poi si avverasse il sogno di Berlusconi - attrarre nell'alleanza con le destre anche il centro - i risultati potrebbero essere davvero inquietanti: 417 eletti al centro-destra, solo 53 per i progressisti uniti.**

**Tornano i partiti?**

È un «gioco», com'è ovvio, per molti versi politicamente arbitrario. Ma la logica di questi numeri non può essere facilmente ignorata dalle strategie politiche. Per ora queste ultime - per un altro dei non pochi paradossi della situazione italiana - sembrano orientate alla ricerca di una conferma delle identità politiche e organizzative sopravvissute al terremoto dell'89 e di Tangentopoli, o nate successivamente. Spinge in questa direzione l'imminente appuntamento delle elezioni europee. Un gigantesco «test» politico che si svolgerà col sistema proporzionale, e al quale ogni partito andrà col suo simbolo e la sua identità. I risultati - quanto pesa Forza Italia rispetto alla Lega e a Fini? E il Pds rispetto agli altri progressisti? E il Ppi rispetto al Ccd? Persino La Malfa vuole rimettere alla prova il suo Pri, mentre gli ex pattisti alla Amato cercano nuove collocazioni - conteranno nella ricollocazione strategica di ognuno lungo la legislatura. Ma c'è anche il fatto che il risultato elettorale ha dimostrato una cosa: vincono i partiti organizzati. Quelli tradizionali e rinnovati come Alleanza nazionale, quelli «nuovi» - ma con alle spalle un quindicennio di pratica politica e di organizzazione - come la Lega, quelli rifondati ma ancora radicati in alcune aree del paese come il Pds. Quelli «nuovissimi», come Forza Italia, ma basati su una solidissima struttura aziendale. Anche la Seconda repubblica, a modo suo, sarà una «repubblica dei partiti».

Approcci tra progressisti e Ppi, ma è polemica anche nel Pds. Il caso Campania e l'analisi di Bassanini

# E le Regioni cercano blocchi anti-destra

ROMA. La contrastata giunta regionale nata in Campania sulla base di un accordo tra Pds e Ppi, potrebbe essere il segnale di una tendenza più generale in molte delle regioni italiane. In Campania l'accordo - che dovrebbe mettere fine ad un lungo periodo di ingovernabilità - è contestato da sinistra: tanto da Rifondazione che dall'interno della Quercia. Il motivo è che al momento dell'elezione della giunta, hanno partecipato al voto alcuni consiglieri inquisiti. Il segretario regionale del Pds, Antonio Napoli, però, ha difeso l'accordo ricordando l'impossibilità di sciogliere il consiglio regionale («una nostra richiesta, da più di un anno, finora non accolta»). E parlando di una maggioranza «a tempo», fino alle prossime elezioni. «In questi mesi - ha dichiarato in questi giorni - cercheremo di realizzare alcune significative iniziative programmatiche. E poi, in embrione questa nuova maggioranza può rappresentare un laboratorio nazionale di quell'alleanza sinistra-centro indispensabile per contrastare la nuova destra». Salvatore Voza, parlamentare e esponente della sinistra del Pds campano, si è invece dimesso per protesta dalla Direzione della Quercia: per lui quell'accordo è la peggiore continuità con i compromessi con la Dc.

**Una nuova legge elettorale**

In Italia tutti parlano di federalismo, ma pochi si ricordano che esistono consigli regionali eletti nel 1990, molti dei quali in difficili situazioni di crisi, anche per i guasti della questione morale. Le regioni che hanno il problema di dotarsi di

esecutivi più stabili sono più d'una. Oltre alla Campania, l'Abruzzo, il Piemonte, la Liguria, le Marche, la Lombardia. La soluzione più logica - osserva Franco Bassanini, della segreteria del Pds - sarebbe sciogliere i consigli e andare al voto. Ma ci sono due ostacoli molto forti. Intanto è proceduralmente molto complesso arrivare allo scioglimento dei consigli regionali. In secondo luogo si riviterebbe con la vecchia legge elettorale proporzionale. Si fa strada quindi l'orientamento a trovare soluzioni politiche per arrivare alla scadenza naturale delle legislature regionali, nella prossima primavera. Nel frattempo potrebbe essere approvata una nuova legge elettorale. E le regioni possono diventare terreno di quel «laboratorio politico» di cui ha parlato Napoli. Trattative per formare un governo con sinistra e popolari sono in corso infatti in Abruzzo. Ma anche qui esiste il problema di un personale politico ex dc non sempre con le carte in regola. Nelle Marche tutti i progressisti si sono espressi per la ricerca di una alleanza col Ppi.

Naturalmente non si tratta di una prospettiva semplice. Ci sono situazioni in cui la divisione tra «Popolari» e Ccd a livello regionale non è ancora definita. Ci sono molte situazioni compromesse dalla questione morale. «Queste alleanze», dice Bassanini, ricordando che l'argomento è all'ordine del giorno del coordinamento politico del Pds che si riunisce domani - possono essere ricercate ad alcune condizioni: che si chiarisca la scelta dei nostri interlocutori per il Ppi; che si tratti di esponenti politici non compromessi con le inchieste;

che non si rompa il polo progressista, e questo è difficile perché in genere Rifondazione è contraria; che ci sia un'intesa programmatica in grado di portarci al voto con un bilancio positivo ben visibile. L'alternativa per i progressisti è stare comunque all'opposizione. Ma questo potrebbe facilitare l'ingovernabilità, o accordi di segno opposto, tra Ppi e destre.

**Il voto amministrativo**

Se questa prospettiva si concretizzasse, nei prossimi mesi si potrebbe assistere al fatto che, con un governo di destra, convivono non solo le principali città, ma anche la maggioranza delle regioni governate da giunte o di sinistra o da alleanze tra progressisti e popolari. Un po' come in Germania, dove come contraltare a Kohl, stanno molti governi nei Länder in cui la Spd è alleata o con i Verdi o con i Liberali. La riscossa dell'opposizione ripartirà dal «locale»? Un fatto è certo. Insieme alle europee («test» proporzionale di consistenza per i partiti) si voterà per molti enti locali - dalla regione Sardegna, ad alcune Province, tra cui Palermo e Messina, a Comuni come Cagliari, Verona, Rovigo, Parma e molti altri minori - con una consultazione che riguarderà quasi una decina di milioni di elettori. Alleanze e «poli» saranno di nuovo alla prova della legge maggioritaria a doppio turno. E già arrivano - per esempio in questi giorni da un gruppo di parlamentari progressisti pugliesi (dal Pds a Ad, a Rifondazione comunista) - gli appelli all'unità contro le destre. □A.L.